

UN NUOVO MODELLO DI DIFESA ITALIANO?

di
Virgilio IlariIl dibattito sul nuovo modello di difesa negli anni '80.

Nel linguaggio tecnico-militare italiano l'espressione "modello di difesa" ha cominciato a diffondersi nella seconda metà degli anni '70 ed ha avuto una consacrazione ufficiale in un documento sulla pianificazione generale e finanziaria interforze elaborato nel 1981 dal Comitato dei Capi di S.M.. "Modello di difesa" è dunque l'equivalente italiano del concetto di "defense posture". Un "modello di difesa" è caratterizzato da una determinata valutazione della minaccia e dei compiti operativi, nonché da una determinata configurazione dello strumento militare.

Anche nella letteratura strategica l'espressione ha avuto fortuna, ma è stata generalmente intesa in un senso più largo. Secondo Carlo Maria Santoro, per esempio, il "modello di difesa" non è caratterizzato esclusivamente dalle scelte relative allo strumento militare (scelte che nella terminologia italiana costituiscono la "military policy"), ma anche dalle scelte relative a foreign and defense policies, ivi compresa perfino la politica di cooperazione bilaterale allo sviluppo.

Il fatto che si cominci a parlare anche in Italia di "modello di difesa", sia nell'accezione tecnica restrittiva adottata dagli Stati Maggiori, sia in quella più ampia proposta da Santoro, significa che è emersa l'esigenza di accrescere la capacità di pianificazione politico-strategica e tecnico-militare da parte del vertice nazionale della difesa.

Nonostante i tentativi fatti nella metà degli anni '60 è finora mancata una pianificazione militare a carattere veramente "interforze". Soprattutto per l'esigenza di ottimizzare la gestione delle risorse finanziarie, durante il ministero Spadolini è stato presentato in Parlamento un disegno di legge, attualmente in corso di approvazione, che attribuisce la responsabilità della pianificazione generale e finanziaria interforze al Capo di Stato Maggiore della Difesa (CSMD) anziché al Comitato dei Capi di Stato Maggiore e quella della realizzazione tecnico-amministrativa dei programmi al Direttore Nazionale degli Armamenti (DNA). Nel Libro bianco della difesa 1985 e nelle Note Aggiuntive ai bilanci della difesa 1986 e 1987, il "modello di difesa" italiano è stato articolato in cinque "missioni operative interforze": difesa a Nord-Est, difesa a Sud, difesa aerea, difesa operativa del territorio e sicurezza internazionale e operazioni di pace. L'articolazione del modello di difesa in missioni operative consente una programmazione dello strumento militare articolata per funzioni anziché, come avvenuto in passato, per singoli Servizi.

Dopo Sigonella è emersa chiaramente la necessità di accrescere la capacità di gestione delle crisi da parte del governo e il raccordo tra le politiche degli esteri e della difesa. Per questo nel febbraio 1986 è stata costituita una unità tecnico-politica per la gestione delle crisi presso la Presidenza del Consiglio e nell'ottobre 1986 il governo si è impegnato a presentare un disegno di legge per definire i compiti e i poteri degli organi costituzionali (Presidente della Repubblica, Governo, Parlamento) in caso di guerra o di emergenza.

Accrescere l'integrazione interforze e la capacità nazionale di gestione delle crisi non vuol dire che l'Italia intenda cambiare radicalmente il suo modello di difesa e tanto meno cercare una difesa autonoma dalla NATO.

A differenza di quanto avvenuto in Francia e in Germania, in Italia non è mai sistito un anti-atlantismo di tipo nazionalista. I sostenitori di un deterrente "nazionale" o "europeo" sono rimasti del tutto isolati, e quelli della "deterrenza convenzionale" (basata sulla difesa territoriale in profondità e il no first use) non sono riusciti ad influenzare in modo sensibile neppure il movimento pacifista italiano. L'opposizione alla NATO da parte della sinistra nasceva dal fatto che la NATO era sinonimo, in Italia, di modello capitalista. Dal momento in cui i maggiori partiti della sinistra hanno accettato il capitalismo (il PSI negli anni '60, il PCI negli anni '70), non c'è stata più alcuna opposizione preconcepita contro la NATO. Il fatto che i comunisti, nel 1981-84 abbiano preso la testa del movimento pacifista contro le INF non ha significato un ritorno su posizioni filosovietiche, quanto una collocazione dei comunisti nel quadro del movimento pacifista occidentale, su posizioni ideologiche più vicine a quelle del pacifismo USA che del pacifismo "nazionalneutralista" della RFT.

Queste affermazioni potrebbero apparire smentite dal recentissimo sondaggio d'opinione pubblicato su La Repubblica del 15-16 febbraio 1987, da cui risulta che in Italia i sostenitori di una difesa autonoma dagli Stati Uniti sarebbero il 69 per cento (31 a favore di una difesa nazionale e 38 a favore del deterrente nucleare europeo) contro il 19 per cento che ritengono essenziale l'alleanza degli Stati Uniti.

Tuttavia il dato non dev'essere sopravvalutato. Esso riflette l'"effetto Sigonella", l'"effetto Gorbaciov" e l'"effetto Irangate", che non dovrebbero incidere in modo permanente sull'opinione pubblica.

D'altra parte è innegabile che, a differenza della Germania, l'Italia resta fedele alla NATO più per ragioni di carattere politico che di carattere militare e strategico. Con la riduzione delle SRTNW a un "ruolo simbolico" e con la "opzione zero" estesa anche agli SS 22 e 23, la dipendenza della difesa italiana dalla NATO si limiterebbe al settore della ricognizione satellitaria e della scoperta aerea lontana, data la limitata entità dei rinforzi aeroterrestri alleati programmati per il Sud. Quella che l'Italia non può in ogni caso assicurare con la proprie forze è la difesa del Mediterraneo, neppure del solo Mediterraneo Centrale, che del resto può essere condotta solo mediante la difesa avanzata dei Dardanelli e di Suez. Ma è appunto nel Mediterraneo che possono verificarsi scenari di crisi non fronteggiabili attraverso la NATO. E alcuni di questi scenari di crisi, come hanno dimostrato gli eventi dell'aprile 1986, possono essere innescati addirittura dalle politiche nazionali di paesi NATO, in primo luogo gli Stati Uniti, dato che la VI Flotta non è NATO-assigned.

Il modello di difesa italiano dopo la "ristrutturazione" del 1975.

Nelle linee fondamentali lo strumento militare italiano e le sue dottrine di impiego sono ancora quelli definiti dalla "ristrutturazione del 1975, sebbene gli obiettivi di miglioramento qualitativo allora fissati non siano stati raggiunti pienamente. Nel frattempo sono emersi nuovi fattori politico-strategici:

- a) crisi di "credibilità" della "risposta flessibile" e adozione di una nuova dottrina operativa della NATO per la difesa del Fronte Centrale (la FOFA, collegata con ET e LTET);
- b) mutamento della minaccia rappresentata dal Patto di Varsavia: formazione degli OMG, trasformazione della forza aerea da intercettazione a ruolo di attacco al suolo e supporto truppe, accrescimento del ruolo delle forze

speciali (Spetsnaz), possibilità di impiego di SS 21/22/23 e in futuro anche GLCM a testata convenzionale;

c) evoluzione della situazione strategica (negoziati di Ginevra, CDE, CSCE, nuove tensioni nel Mediterraneo) e mutamenti nella politica estera italiana nel Mediterraneo.

Contrariamente a quanto sostenevano alla fine degli anni '70 i teorici della "difesa territoriale", i primi due fattori non hanno messo in crisi la validità della "difesa avanzata". Questo criterio difensivo è l'unico praticabile dall'Italia, sia perchè rafforza la "tenuta" del fronte Centrale della NATO, sia perchè il paese non potrebbe sopportare i costi politici, psicologici ed economici di un coinvolgimento nelle operazioni militari e/o dell'occupazione di parti consistenti e vitali del territorio nazionale. Inoltre anche sotto l'aspetto militare la difesa avanzata è molto più credibile su un fronte ristretto montagnoso come quello italiano che su un fronte di lunghezza quasi decupla e pianeggiante come quello tedesco. Ciò consente di realizzare una densità di forze convenzionali molto più elevata che sul fronte Centrale, e di conseguenza riduce la necessità di ricorrere alle SRTNW, rendendo più credibile la difesa avanzata. La non contiguità con la frontiera del Patto di Varsavia riduce inoltre il pericolo dell'attacco di sorpresa.

Prima della "ristrutturazione" del 1975 si prevedeva una difesa manovrata in profondità (120-150 km), articolata su due posizioni difensive (quella della frontiera e quella della linea Piave-Euganei); oppure una difesa combinata, "avanzata" sulla frontiera e "mobile" fino alla linea Lessini-Euganei-Berici. Nel 1975 le forze terrestri furono ridotte di circa un terzo (da 36 a 24 Brigate) e furono meccanizzate per oltre il 60%, mentre il ruolo delle SRTNW fu notevolmente ridotto e la difesa avanzata fu di conseguenza ulteriormente compressa verso l'avanti, riducendo l'"area della battaglia" ad una fascia di 30 km di profondità a ridosso della frontiera. La larga disponibilità di forze meccanizzate portò ad un superamento della classica distinzione tra "difesa ancorata" (tipica delle forze corazzate), e si adottò il principio della difesa "senza aggettivi", che in sostanza corrisponde al criterio dell'"active defense" previsto dall'U.S. Army e della "area defense" previsto dalla Bundeswehr negli anni '70. Alla fanteria leggera (Brigate alpine e Brigate motorizzate) venivano lasciati compiti secondari, mentre paradossalmente si riduceva il ruolo delle fortificazioni permanenti presidiate dalla "fanteria d'arresto" (ridotta a meno di un terzo). Negli ultimi anni, tuttavia, si è rivalutato il ruolo della fanteria leggera e lo sfruttamento del terreno, in particolare quello urbanizzato, secondo i criteri della "difesa a griglia".

Il principio della "interdizione lontana (deep strike)" previsto dalla dottrina FOFA (Follow-on Forces Attack) sarebbe particolarmente conveniente sul fronte italiano, perchè le forze del Patto di Varsavia provenienti dall'Ungheria dovrebbero attraversare un terreno in gran parte montuoso, dove esistono solo due o tre assi di penetrazione e non c'è spazio per consentire il diramamento e lo spiegamento delle forze di attacco, le quali sarebbero quindi totalmente canalizzate e imbottigliate. Sul fronte italiano potrebbero essere addirittura effettuate le "cross-border operations" previste dall'Airland Battle (ALB), come lo sbocco ad Est delle Alpi Giulie oppure il collegamento con il fronte Centrale della NATO realizzato attraverso l'Austria.

Tuttavia la pianificazione di operazioni di questo tipo pone problemi politici che nell'attuale congiuntura internazionale non possono essere affrontati mediante accordi bilaterali con i due paesi neutrali confinanti (Austria e Jugoslavia).

Ma anche senza l'adozione di elementi della FOFA e dell'ALB il progresso tecnologico sia occidentale che sovietico impone una completa trasformazione

delle forze aeroterrestri convenzionali. Occorrerà accentuare la professionalità, ridurre sensibilmente il numero delle unità rendendo dunque più rigida e meno manovrata la difesa avanzata, ridurre le spese di funzionamento per accrescere gli investimenti, accentuare la cooperazione internazionale, e in particolare europeo, nel campo degli armamenti e delle R&D.

Più difficile è valutare l'impatto che possono avere sullo strumento militare italiano la nuova situazione strategica e la nuova politica italiana nel Mediterraneo. In linea di massima il quadro strategico è caratterizzato dai seguenti tre fattori:

- a) la minaccia potenziale diviene più indiretta, meno identificabile e quantificabile, e gli scenari di crisi diventano meno prevedibili a causa del moltiplicarsi dei fattori e degli attori potenziali;
- b) l'Italia deve assicurare con forze nazionali la difesa diretta e avanzata del proprio territorio, dello spazio aereo e della zona marittima esclusiva contro attacchi limitati anche indipendentemente dalla pianificazione difensiva NATO e dal casus foederis previsto dall'art.5 del Trattato dell'Atlantico del Nord;
- c) l'Italia deve assicurare con forze nazionali la difesa diretta e avanzata del proprio territorio, dello spazio aereo e della zona marittima esclusiva contro attacchi limitati anche indipendentemente dalla pianificazione difensiva NATO e dal casus foederis previsto dall'art. 5 del Trattato;
- d) l'Italia può condurre un ruolo attivo (per la stabilizzazione e la difesa del Mediterraneo e degli interessi nazionali, europei e occidentali nell'area) esclusivamente nel quadro di operazioni a carattere plurilaterale, avendo come partners gli USA, la Francia e la Spagna.

Di conseguenza l'Italia deve:

- a) accrescere la capacità decisionale e di gestione delle crisi;
- b) disporre di una autonoma capacità di difesa aerea anche a sud acquisendo AWACs nazionali oltre quelli del NAEW e aerei per il rifornimento in volo in modo da accrescere il raggio d'azione dei Tornado e degli EFA;
- c) disporre di forze aeronavali e di intervento rapido da utilizzare anche fuori del Mediterraneo Centrale nel quadro di operazioni a carattere bilaterale con gli Stati Uniti o multilaterale;
- d) consolidare e istituzionalizzare gli accordi difensivi bilaterali e multilaterali con la Francia e la Spagna per la difesa del Mediterraneo Occidentale e del Maghreb;
- e) creare una forza mobile con funzioni di intervento rapido e riserva strategica generale composta almeno in parte da personale a lunga ferma e dotata di mezzi adeguati per il trasporto aereo.

Analisi dello strumento militare italiano: a) le forze terrestri

Le forze terrestri costituiscono l'aliquota maggiore delle forze destinate alla 1° e alla 4° "missione interforze", cioè la difesa a Nord-Est e la difesa operativa del territorio.

Le forze terrestri destinate alla difesa a Nord-Est dipendono dal Comandante delle FTASE (LANDSOUTH) e dai comandanti dei tre Corpi d'Armata (3° di Milano 4) di Bolzano e 5° di Vittorio Veneto), e comprendono 18 Brigate (4 corazzate, 8 meccanizzate, 5 alpine, 1 motorizzata), 1 Brigata missili (Lance e 203 mm), 1 Comando Contraerei (Hawk improved: 40/70 mm e 12,7 mm), 1 Comando Truppe Anfibe (1 BLT "Lagunari").

Le forze terrestri destinate alla difesa operative del territorio dipendono da 7 Comandi di Regione Militare e da 16 Comandi di Zona. In tempo di pace ve sono assegnate 6 Brigate (2 meccanizzate, 3 motorizzate e 1

paracadutisti), due delle quali assegnate anche alla Forza di Intervento Rapido (FIR) costituita nel 1986. In caso di mobilitazione è prevista la costituzione di altre 3 Brigate motorizzate, 1 reggimento corazzate, supporti mobili (12 btg. f.; 15 gr. artiglieria, 1 engineer bn.) e forze presidiarie (231 "security" cies).

L'Italia contribuisce alla componente terrestre della AMF con un gruppo tattico di btg. alpino.

Le forze terrestri sono la componente meno equilibrata e moderna delle Forze Armate italiane. La programmazione del 1975 prevedeva di raggiungere nel 1986 gli obiettivi che nel 1981 si è invece deciso di rinviare al 1993. Ma nel frattempo il divario tra risorse finanziarie e obiettivi si è ulteriormente accresciuto con la comparsa delle nuove tecnologie. Comunque consistenti miglioramenti sono stati realizzati nei settori più carenti (artiglieria, mezzi corazzati, mobilità tattica e strategica a livello logistico, difesa anticarro, difesa aerea).

L'Esercito è stato penalizzato rispetto alla Marina e all'Aeronautica: in dieci anni la sua quota di bilancio è scesa dal 51 al 42 per cento. Ma per varie ragioni, soprattutto di prestigio, l'entità delle forze operative non è stata ridotta, anzi gli effettivi sono stati aumentati rispetto a quelli del 1975. I risparmi sono stati fatti dunque esclusivamente a scapito dell'addestramento, delle scorte tattiche e logistiche, della struttura territoriale e delle unità da costituire in caso di mobilitazione.

I documenti dello SME sulla programmazione 1986 e 1987 mostrano che negli ultimissimi anni la situazione è migliorata: alcuni programmi sono stati completati, la struttura territoriale svecchiata e snellita, l'addestramento intensificato e l'inquadramento migliorato. Inoltre per la prima volta è stata ridotta la forza operative, con lo scioglimento dei 4 comandi divisionali e di 15 unità divisionale di supporto logistico. Nel documento si afferma che le spese di investimento sono passate dal 29 per cento del 1984 al 36 per cento del 1987: ma si deve tener conto che queste percentuali si riferiscono alle sole "spese discrezionali" e non tengono conto della quota di spese "vincolate" (soprattutto relative al personale di carriera) relativa all'Esercito. Tenendo conto anche di queste ultime si può calcolare che le spese di investimento costituiscono attualmente appena un quinto di quelle complessive dell'Esercito.

Gli effettivi dovranno essere inevitabilmente ridotti anche per l'andamento della curva demografica che riduce il contingente di leva disponibile negli anni '90. La recente legge sulla leva autorizza a reclutare volontari a ferma biennale e triennale fra i giovani che hanno terminato il servizio di leva fino ad un massimo del 19 per cento dei militari di truppa previsti dagli organici. Ma il reclutamento dei volontari è in Italia particolarmente difficile a causa della concorrenza che all'Esercito è fatta dalle altre due Forze Armate e soprattutto dai corpi di polizia (Carabinieri, Polizia, Guardia di Finanza), i quali contano oltre 250 mila unità.

Esiste dunque un divario tra le dimensioni e le risorse finanziarie, con conseguente "sottocapitalizzazione": struttura e dottrina di impiego sono quelli di un esercito che dovrebbe disporre di risorse doppie o triple. C'è inoltre uno squilibrio tra la struttura (a prevalente composizione meccanizzata) e le risorse umane (attualmente il personale a lunga ferma comprende solo ufficiali e sottufficiali e costituisce appena il 20 per cento).

Sembra esagerata la valutazione del tutto negativa fatta dell'Esercito Italiano da uno studio NATO reso noto nell'ottobre 1986, in cui viene assegnato un punteggio minimo all'armamento nazionale, all'equipaggiamento individuale, all'addestramento, alla "capacità di impiego" e anche a fattori meno valutabili come le "capacità strategiche ed operative degli Stati Maggiori" e

il "patriottismo", mentre stranamente l'"animosità combattiva", specialmente dei soldati semplici, è valutata al massimo livello. Tuttavia emerge da una recente inchiesta sociologica condotta nel 1982-84 tra gli ufficiali dell'Esercito, che solo l'8,5 per cento degli ufficiali superiori e generali ritiene che l'Esercito italiano sia adeguato allo standard NATO, mentre il 20,3 per cento lo ritiene del tutto "inadeguato" e il 41 per cento "adeguato solo in pochi settori".

Due sembrano le responsabilità principali dello SME:

- aver scelto di ammodernare contemporaneamente tutto l'Esercito anziché ripartirlo in due aliquote, una costituita da forze leggere basate anche sulla mobilitazione, destinata alla position and territorial defense, e l'altra costituita dalle forze specializzate e mobili destinate alla difesa avanzata e all'intervento rapido, in cui dovevano essere concentrati il personale a lunga ferma e l'armamento più sofisticato ("Spear and Shield Army");
- aver scelto armi ed equipaggiamenti ad alta tecnologia inadatti ad un esercito ad alta intensità di manodopera non specializzata, molto onerosi sotto il profilo dei costi e forse meno efficaci dei sistemi a bassa tecnologia.

Non si capisce poi perché, a differenza della Francia, in Italia le forze di polizia non siano coinvolte attivamente nella difesa del territorio (i Carabinieri vi concorrono con 11 battaglioni mobili e 27 compagnie e 85 plotoni da costituire alla mobilitazione).

Anche la politica adottata nei confronti del personale non può essere considerata soddisfacente. Si è adottata infatti una politica restrittiva nel reclutamento di ufficiali e sottufficiali di carriera, in modo da assicurare buone probabilità di avanzamento ai gradi superiori. Tuttavia in questo modo si sono ridotte le possibilità di selezione ai vari livelli della carriera, e si è provocato il sotto-inquadramento delle minori unità (plotoni, compagnie). Ne sono derivati: a) allentamento della disciplina e dell'addestramento, con conseguente aumento di frustrazione, noia e propaganda antimilitarista fra i soldati e incrinamento dell'immagine dell'Esercito nell'opinione pubblica; b) frustrazione degli ufficiali inferiori, costretti a fare i comandanti di compagnia anche per 9-10 anni, senza avere la possibilità di accrescere la propria preparazione tecnico-professionale. Per quanto riguarda la leva, si è ridotto all'osso il sistema di mobilitazione, mentre recenti esercitazioni sperimentali di mobilitazione di alcune Brigate abbiano dato ottimi risultati (l'affluenza dei richiamati ha sfiorato il 100 per cento).

Il trasferimento di una parte delle forze operative dal Nord al Sud può essere conveniente sotto il profilo addestrativo, ma non è giustificato dall'esigenza di fronteggiare nuove minacce contro il territorio nazionale. Questa misura favorisce l'ulteriore e già acuta "regionalizzazione" del personale (non solo quello di leva, ma soprattutto dei quadri), il che va incontro alle richieste ma compromette l'unità e la funzionalità dell'Esercito. Il 74,3 per cento degli ufficiali e l'85,16 per cento dei sottufficiali sono originari del Centro-Sud, contro il 49,3 per cento dei soldati. In Sicilia l'81 per cento degli ufficiali, l'83 per cento dei sottufficiali e il 74 per cento della truppa sono originari dell'Isola, e percentuali di poco inferiori si riscontrano in Sardegna, Campania, Puglia e Calabria. Il problema dell'utilizzazione di aree addestrative del Centro-Sud e della Sardegna e della deconcentrazione di quelle del Nord può essere risolto attraverso il periodico trasferimento di una parte delle Brigate stanziato al Nord (il che viene fatto già da qualche anno con ottimi risultati anche per quanto riguarda la prontezza organizzativa).

Analisi dello strumento militare italiano: b) le forze navali

Le forze navali costituiscono la componente fondamentale della seconda missione interforze: la "difesa a Sud". Dipendono dal Comandante in Capo della Squadra Navale, che è anche COMEDCENT dipendente da NAVSOUTH. Comprendono:

- Comando Sottomarini: 6 "Sauro" da attacco e 4 "Toti" costieri.
- Principali unità di superficie: 1 "nave attacco e controllo del mare" ("Garibaldi"), 1 portaelicotteri ("Vittorio Veneto"), 2 incrociatori ("Doria"), 4 Caccia (2 "Audace", 2 "Impavido"), 16 fregate (8 "Maestrale", 4 "Lupo", 2 "Alpino", 2 "Bergamini"); imbarca elicotteri SH-3D e AB-212, ASW, 16x4 Teseo (Otomat Mk 2), 5 cannoni binati Terrier/Standard SAM, 10 lanciatori multipli Albatros/Aspide SAM, 4 lanciatori multipli Sea Sparrow SAM.
- Difesa costiera: 8 corvette (4 "Minerva" con sistemi d'arma missilistici multiruolo Albatros, 4 "De Cristofaro"), 7 aliscafi "Sparviero" (con 2 Teseo SSM).
- Forze Anfibe: 2 LPD in allestimento, 2 LST (US De Soto County), 19 LCM, 7 LCVP, 1 BLT di fanteria di Marina (30 VCC-1, 10 LVTP-7).
- Elicotteri ASW: 36 SH-3D Sea King (6 con Marte Mk 2 ASM), 53 AB-212, ("Garibaldi" può imbarcare sino a 14 SH-3D).
- Naviglio contromisure mine: 4 "Lerici", 4 "Storione" (US Aggressive) oceanici, 7 "Mandorlo" (US Adjutant) cacciamine, 7 dragamine.
- Navi Appoggio: 8 (2 "Stromboli", 5 trasporti costieri).

Le forze d'altura sono organizzate in due "gruppi d'altura" composti ciascuno da 1 incrociatore, 2 caccia e 5-6 fregate, operanti rispettivamente nel Mediterraneo centro-occidentale e nel Mediterraneo centro-orientale per la protezione indiretta del traffico proveniente da Gibilterra e da Suez. Secondo il Libro Bianco della difesa 1985 al gruppo d'altura del Mediterraneo centro-orientale possono essere assegnate "operazioni di controllo delle aree marittime meridionali" e "l'appoggio delle forze strategiche della NATO". Le forze di difesa costiera operano mediante il "controllo dei passaggi obbligati" e "il pattugliamento delle aree costiere" mentre le unità subacquee hanno un compito principale ("interdizione di alcune aree marittime ai sommergibili e alle unità di superficie nemiche") e compiti secondari (blocco delle basi e attacco al traffico marittimo dell'avversario). L'elemento fondamentale della squadra navale è l'incrociatore leggero portaaeromobili "Garibaldi", che può imbarcare anche aerei STOL/VTOL ("Sea Harrier" o AV-8B). La Marina intenderebbe dotarlo di aerei di questo tipo, ma l'Aeronautica ha opposto ancora una volta un rifiuto a cedere il monopolio della componente aerea. Recentemente sembra che il contrasto si sia ammorbidito, ma una decisione definitiva deve ancora essere presa, soprattutto per l'alto costo dei "Sea Harrier" e per le perplessità circa la loro reale utilità ai fini della difesa aerea. Se questi ostacoli fossero superati, la Marina verosimilmente procederebbe alla costruzione di un altro e forse anche di altri due "Garibaldi" (la terza unità sarebbe tenuta in rotazione logistica).

Tradizionalmente, la Marina ha una programmazione più equilibrata e costante di quella dell'Esercito e dell'Aeronautica, ma appare più restia delle altre due Forze Armate a giustificare le proprie scelte costruttive. Solo negli ultimi anni, e in modo piuttosto incidentale, i responsabili della Marina hanno cercato di giustificare con argomenti di carattere politico-strategico la scelta delle "grandi navi" e la necessità di equipaggiarle con una componente aerea imbarcata.

Mentre negli anni '60 e '70 l'argomento per sostenere la necessità del riarmo navale era costituito dalla comparsa della flotta sovietica nel Mediterraneo (Sovmedron, 5° Squadra), successivamente si è messo in rilievo che la VI Flotta non è assegnata alla NATO ma è sotto comando nazionale americano, e che l'Italia deve disporre di una certa capacità difensiva indipendente dal

concorso alleato. Siccome questo obiettivo è palesemente irraggiungibile anche nell'ipotesi che la difesa dovesse riguardare il solo Mediterraneo Centrale, si è sostenuto che con una o due piccole portaerei l'Italia avrebbe potuto meglio integrarsi in operazioni combinate con la VI Flotta nel Mediterraneo Orientale. L'ingresso della Spagna nella NATO e lo spostamento del grosso della flotta francese a Tolone non sono stati considerati fatti significativi, perchè lo Stato Maggiore della Marina ha affermato di ritenere che in caso di conflitto Francia e Spagna privilegierebbero la difesa delle linee di traffico dell'Atlantico, mentre la difesa delle linee di traffico del Mediterraneo provenienti da Gibilterra e da Suez finirebbe per ricadere interamente sulla Marina italiana.

In realtà le unità d'altura italiane non possono operare al di fuori del Mediterraneo Centrale perchè sono prive di copertura aerea. L'imbarco di aerei STOL/VTOL non risolverebbe questa carenza: anzi il "Garibaldi" non possiede SAM "Standard 1" ma solo "Albatros, e ciò rende necessari un caccia e 1-2 fregate in più in ogni gruppo d'altura (anche per l'aumento di vulnerabilità derivante dalla presenza di una "capital ship", che costituisce l'"obiettivo pagante" di un attacco).

Né la portaerei può essere giustificata dalla necessità di condurre operazioni di rappresaglia contro la Libia o altro paese del Maghreb: in questo ruolo ormai convergono molto di più i cacciabombardieri che le cannoniere. Inoltre le unità d'altura italiane mancano di ogni capacità di fuoco a terra, mentre con gli STOL/VTOL non si può penetrare nelle difese aeree (come dimostra l'insuccesso degli AV-8D dei Marines in Libano). Sia dall'esperienza libanese che da quella dell'"operazione Girasole" (difesa di Lampedusa, Pantelleria e della Sicilia nell'aprile 1986) appare chiaro che in conflitti limitati le unità di superficie sono servite soprattutto come "picchetto radar" per allargare l'orizzonte della difesa aerea.

Ancora una volta si ha l'impressione che la politica delle "grandi navi" abbia fatto perdere di vista esigenze più importanti, quali il naviglio sottile e soprattutto i sommergibili d'attacco a propulsione nucleare. Le due nuove navi anfibia (LPD) e l'eventuale squadriglia di "Sea Harrier" potranno indubbiamente aumentare la flessibilità della flotta italiana. Ma forse gli stessi obiettivi strategici avrebbero potuto essere assicurati in modo più conveniente aumentando il raggio operativo dei Tornado e degli EFA mediante l'acquisto di aerei per il rifornimento in volo (tankers).

Analisi dello strumento militare italiano: c) le forze aeree.

L'Aeronautica ha la responsabilità della 3° missione operativa interforze, la "difesa aerea", ma concorre anche alle altre missioni. Il concorso aereo alla 1° missione, "difesa a Nord-Est", è coordinato dal comandante della V ATAF. Quest'ultimo dipende da AIRSOUTH, ma opera attraverso un J-COC combinato con COMLANDSOUTH. Il concorso consiste in "operazioni aero-tattiche" (supporto aereo tattico e attacco al suolo, ricognizione, ECM, trasporto tattico/logistico). Non esiste invece, almeno per ora un comando specificamente incaricato del concorso alla 2° missione, "difesa a Sud", ma le operazioni possono essere coordinate tramite il 3° ROC (Regional Operations Centre) di Martina Franca, anch'esso dipendente dalla V ATAF. Sotto l'Ispettorato della Aeronautica per la Marina sono solo le forze di Ricognizione Marittima (MR). Gli elicotteri ASW dipendono dalla Marina. La 3° missione è basata sulle operazioni difensive ed offensive di contraviazione. Quelle difensive sono basate su un sistema integrato a vari

strati, che include la difesa avanzata dell'area della battaglia (difesa indiretta) e gli obiettivi della difesa diretta (difese d'area e di punto). La contraviazione offensiva tende a penetrare in profondità le difese avversarie e a distruggere a terra le forze aeree nemiche soprattutto nella fase iniziale delle ostilità.

L'Aeronautica dispone (1987) delle seguenti forze:

- FGA/ricognizione: 74 Panavia Tornado, 18 Lockheed F-104S
- Forze tattiche: 36 Aeritalia G-91Y, 36 G-91R/R1/R1A/R1B e alcuni obsoleti F-104G (da rimpiazzare con 187 AMX)
- Caccia: 84 F-104S e alcuni F-104G riadattati ad intercettori (devono essere sostituiti da 165 EFA)
- Ricognitori: 29 F/RF-104G
- Addestramento: (disponibili anche per ruoli operativi): 12 Tornado (FGA), sono stati ordinati anche altri 60 AM-X e 100 MB 339 (appoggio aereo ravvicinato e attacco), alcuni TF-104G.
- MR: 14 Breguet-Atlantic (altri in ordinazione)
- ECM: 2 Aeritalia G-222VS, 4 Piaggio PD-808
- Puntamento: 4 G-222, 2 PD-808, 4 C-47
- Trasporto: 10 C-130H Hercules, 32 G-222
- AD: 81 Nike Hercules SAM (obsoleti), 4 batterie con Spada LAAS, che passeranno a 20
- ASM: Kormoran: AGM-65 Maverick in ordinazione
- AAM: AIM 7E Sparrow, AIM-PB/L Siderwinder: Aspide in ordinazione.

La decisione di raddoppiare il numero degli aerei destinati al supporto aereo ravvicinato (187 AM-X e 160 AM-X e MB-339 addestratori disponibili con doppio ruolo) appare discutibile sotto l'aspetto costo/efficacia: le carenze esistenti in questo settore avrebbero potuto essere colmate forse meglio con MLRS and elicotteri d'attacco, meno vulnerabili degli AM-X.

Per quanto riguarda la contraviazione offensiva, è necessario accrescere la capacità di penetrazione e il raggio operativo dei Tornado; occorrono velivoli per le ECM e per il rifornimento in volo (Boeing 707 invece del "body-body").

Con l'acquisizione degli EFA e l'eventuale sostituzione dei Nike Hercules con i Patriot dovrebbe migliorare la difensiva contraerea. Tuttavia rischia di essere molto oneroso in termini finanziari il suo ammodernamento a tutti i livelli (sostituzione degli HAWK con SAM più moderni e creazione di un sistema SHORAD basato su Skyguard Aspide SAM, "Spada" LAAS per la difesa navale e delle basi aeree, artiglieria AD, OTO Matic, SP sistemi quadrinati). Si potrebbero fare economie riducendo il numero delle basi (eccessivo rispetto a quello degli aerei), ma ciò aumenterebbe la vulnerabilità.

Molto delicata sotto l'aspetto strategico e politico è la questione dell'autonomia nazionale nel campo della difesa aerea. L'Italia possiede una sostanziale autonomia soltanto nel campo della difesa terrestre (difesa avanzata e difesa del territorio): non può raggiungerla in alcun modo nel campo della difesa navale, mentre teoricamente potrebbe farlo in quello della difesa aerea.

In passato era molto forte la dipendenza dell'Esercito e dell'Aeronautica dagli USA, visto il ruolo che le munizioni nucleari custodite dalla SETAF avevano nella dottrina operativa italiana. Ora questo ruolo si è notevolmente ridotto nella pianificazione della difesa a Nord-Est ed è del tutto inesistente nella difesa contro attacchi non provenienti dal Patto di Varsavia.

Tuttavia la difesa aerea resta ancora totalmente dipendente dalla NATO dal momento che l'Italia non possiede un sistema autonomo di ricognizione satellitaria e un sistema autonomo di scoperta lontana, aeroportato. Dopo l'operazione "Girasole" lo SMA ha pubblicamente proposto l'acquisto di 2-4 AWACS

nazionali in aggiunta a quelli del NAEW, il cui scopo dovrebbe essere quello di consentire la scoperta lontana anche a Sud (un compito che nell'aprile 1986 ha dovuto essere svolto da 6 unità navali in ruolo di picchetto radar). E' invece soprattutto la Marina che appare interessata ad una eventuale cooperazione franco-italiana nel campo della ricognizione satellitaria. Mentre è illusorio pensare che la difesa aerea possa prescindere dai satelliti USA, un satellite franco-italiano consentirebbe di tenere sotto controllo in modo più indipendente la situazione strategica nel Mediterraneo.

Analisi dello strumento militare italiano: d) la FIR.

La FIR, costituita nel 1986, ha deluso quanti si aspettavano che essa rappresentasse l'equivalente italiano della Force d'Action Rapide (FAR) francese. La differenza non sta solo nelle dimensioni, nella composizione e nell'equipaggiamento, ma soprattutto nel fatto che la FIR è concepita soprattutto come forza per la difesa mobile del territorio nazionale, mentre alla FAR sono assegnati sia compiti di riserva generale della 1ere Armée sia compiti di intervento all'estero.

Il Libro Bianco della difesa 1985 poneva in rapporto l'istituenda con la 5° missione interforze, ma la Nota Aggiuntiva al bilancio della difesa 1987, più sensatamente, colloca la FIR nell'ambito della 4° missione, "difesa operativa del territorio nazionale".

La FIR costituisce un comando interforze permanente, posto alle dipendenze del Capo di S.M. della Difesa e costituito presso il VII Comando Militare Territoriale, in caso di sua attivazione la FIR può comprendere unità delle tre Forze Armate, normalmente dipendenti dai rispettivi comandi intermedi. La componente terrestre è costituita da 2 Brigate (1 paracadutisti e 1 motorizzata) e da 1 Reggimento Aviazione Leggera dell'Esercito. Quella navale è costituita dalle Forze Anfibe, e quella aerea da aerei da trasporto. L'assegnazione di elicotteri CH-47 e l'acquisizione delle due LPD, nonché eventualmente di STOL/VTOL e di tankers, può accrescere la mobilità della FIR sul territorio nazionale e la capacità di presidiare le isole minori in caso di colpi di mano dimostrativi da parte della Libia. Ma la FIR manca di ogni capacità di trasporto strategico e del necessario supporto di fuoco. Inoltre essendo composta da personale di leva non è molto "expendible" in operazioni all'estero in tempo di pace, caratterizzate da bassa intensità e lunga durata con stillicidio di perdite. D'altra parte la FIR è sovradimensionata per essere idonea ad operazioni tipo commandos (come l'operazione "Manta" nel Tchad).

E' da escludere che la FIR possa essere impiegata per realizzare crossborder-operations in Austria e in Jugoslavia: nel caso che fosse possibile pianificarle, sarebbe molto più conveniente utilizzare le forze mobili già stanziare nell'area Nord-Est.

Gli unici scenari teoricamente possibili per l'impiego della FIR fuori del territorio nazionale sono i seguenti due:

- schieramento sulla linea del Mare in caso di minaccia libica contro la Tunisia, nel quadro di una operazione bilaterale con la Francia ed eventualmente con la Spagna sostenuta dagli USA;
- azione deterrente nella Tracia-greco-turca, nel quadro NATO e in cooperazione con gli USA.

La situazione strategica italiana è molto diversa da quella francese. La Francia ha accordi di difesa con i paesi africani che appartenevano all'Union Française, e dispone in loco di basi, depositi e presidi. Ma senza queste condizioni è privo di senso acquisire una capacità di forze projection e di interventi out-of-area, priva di raccordi con la politica estera.

Analisi della politica di difesa italiana: a) basi USA non NATO.

Formalmente non esistono in Italia basi USA concesse al di fuori degli accordi NATO. Di fatto tutte le basi NATO della Regione Meridionale, eccetto quella di Decimomannu, sono esclusivamente degli Stati Uniti. Il problema è quello dell'eventuale utilizzazione delle basi NATO da parte degli USA per conseguire obiettivi politici nazionali (interventi nell'area sotto la giurisdizione del CENTCOM: rifornimenti ad Israele). La posizione dell'Italia è cruciale per gli Stati Uniti, specialmente in seguito alle difficoltà sorte in Grecia e in Spagna, e all'inaffidabilità di altri paesi alleati del Mediterraneo minacciati da instabilità politica. L'unica alternativa ad una ridislocazione in Italia degli F-16 e dei KC-135 già basati in Spagna potrebbero essere le Azzorre portoghesi, dove è in costruzione una grande base USA.

La posizione assunta dall'Italia e ribadita dopo Sigonella è che le basi non possono essere utilizzate se non nel quadro NATO sulla base di precisi accordi (LOC=Line of Communications e HNSU=Host Nation Support Units). Non si escludono accordi di contingenza; ma non si accetta la preplanificazione. Tali principi valgono anche per il transito dei materiali di armamento (soggetti a particolari procedure di controllo doganale, intensificate e rese più rigide dopo l'Irangate.

Che non si tratti di posizioni di Sigonella, nonchè del fatto che i traffici con l'Iran sono passati dal Portogallo e dall'Inghilterra-Jugoslavia e non dall'Italia. Anche il raid aereo su Tripoli dell'aprile 1986 è stato effettuato da forze di stanza in Gran Bretagna (UK) ed evitando di sorvolare lo spazio aereo italiano.

Analisi della politica di difesa italiana: b) la SDI europea.

Occorre distinguere la componente europea dell'SDI dalla difesa aerea allargata. La prima ha scopi strategici, di protezione "assoluta" del territorio, interfacciata e integrata con i "layers" spaziali della difesa antimissilistica USA. La seconda ha scopi tattici, di protezione delle principali basi, e in particolare di quelle aeree. Il problema riguarda anche l'Italia: Verona e Bologna sono comprese nel raggio degli SS-23 di stanza in Ungheria e Napoli e Torino in quello degli SS-22.

Il problema non è tanto quello di riconoscere l'esistenza di una precisa esigenza operativa, che è innegabile. L'Italia partecipa allo studio NATO relativo alla difesa antimissilistica dell'Europa già anticipato in Counter-Air '90s e dalle Long Term Planning Guidelines sugli ATM (cioè i missili sia balistici che da crociera, diversi dagli ATBM, più legati al concetto SDI e a quello EDI). L'esigenza è stata sostenuta sin dal 1985 dal Capo di S.M. della Difesa e nella Nota aggiuntiva al bilancio 1987 si parla di finanziamenti speciali per sistemi antiaerei e antimissilistici (in riferimento a Patriot con l'improvement a Patriot 2 che avrà capacità antimissilistica di punto).

Inoltre, con la partecipazione alla SDI, l'Italia non ha aderito al concetto strategico di dissuasione difensiva, tuttavia il governo italiano ha più volte sottolineato l'importanza delle sue ricadute anche nel campo militare.

Preoccupazioni per un'eccessiva dipendenza europea dalla tecnologia americana sono state innescate dall'approccio seguito dalla SDIO nell'attribuzione dei contratti sugli studi di architettura. Si ha la sensazione che gli USA vogliano impedire un'iniziativa europea congiunta mediante una politica differenziata nel transfer tecnologico. Una politica europea potrebbe avere senso solo nel quadro di quella CEE tecnologico-industriale estesa anche al campo della difesa di chi ha parlato di recente Delors. Per quanto riguarda l'Italia, sotto il profilo politico e psicologico è indispensabile che il consorzio SNIA-BPD sia ammesso alla seconda fase. Sotto il profilo militare la difesa antimissilistica di teatro (Theater ABM defense) si dovrà basare su un mix di difese attive e passive: ma nonostante gli enormi costi qualche misura per la difesa attiva si dovrebbe prendere. Sotto il profilo strategico-politico la difesa antimissilistica dell'Europa appare un completamento del CDI (Conventional Defense Improvement), non un cambiamento della strategia della risposta flessibile basata sul first use nucleare e sull'escalation.

Analisi della politica di difesa italiana: c) Emerging Technologies.

Il problema è diverso per le "ET" (iniziativa di Weinberger del 1982) e per le Long Term ET, che si cerca di sviluppare nell'ambito IEPG mediante CTP (Cooperative Technological Projects) da integrare con programmi tecnologici CEE (Esprit, Brite, Jet, ecc.), e con il progetto Eureka.

Attualmente le ET non sono più considerate dagli europei semplicemente degli "Extra Troubles". Ci si è resi conto della necessità di attuare in ambito NATO quella che Abshire definisce efficacemente una "strategia delle risorse". Il problema è costituito dalla chiusura del mercato USA alle imprese europee in conseguenza del lobbismo del Congresso e delle difficoltà relative al transfer tecnologico. Gli Emendamenti Nunn e Quayle sembrano la strada da seguire. Non sono mancate ragioni per un sentimento di frustrazione da parte italiana (caso Beretta), anche se la situazione sta migliorando (radars Selenia per USMC, siluri leggeri, mine marine).

Le maggiori difficoltà di collaborazione si trovano a livello intergovernativo. La collaborazione fra le industrie è maggiormente dinamica, ma si rischia costantemente una colonizzazione industriale anche per la diversa natura dei rapporti politico-industriali esistenti negli USA rispetto a quelli caratteristici dell'Italia.

Il riflesso dottrinale delle ET è costituito dalla dottrina FOFA, che, come si è detto, è particolarmente conveniente per la difesa del fronte italiano. Per il momento gli elementi che interessano l'Italia sono le bombe a submunizioni per i Tornado e i MLRS: ci sono resistenze psicologiche e di immagine a sostituire gli aerei pilotati con missili balistici o da crociera (300-400 Km). Le soluzioni sono tuttavia condizionate dai costi e dalla possibilità di produzione in Italia, o almeno di partecipazione a collaborazioni industriali su base accettabile.

Analisi della politica di difesa italiana: d) la "zero option".

Sotto l'aspetto politico l'Italia si è pronunciata a favore del mantenimento della "zero option". In realtà la chiusura della base di Comiso deve essere negoziata non solo con la riduzione degli SS-20, ma anche degli SS-22 e 23. L'Italia è anche favorevole alla riduzione delle SRINW, ma non alla loro completa eliminazione per non rinunciare al principio della flessibilità.

Un ritiro unilaterale degli Euromissili USA, negoziato nel quadro degli accordi strategici USA-URSS, avrebbe effetti disastrosi sulla credibilità dell'impegno USA anche nella Regione Meridionale.

Conclusioni. Le tendenze del modello di difesa italiano.

L'acquisizione di una capacità di difesa autonoma non è tecnicamente possibile nè politicamente desiderabile. L'obiettivo da perseguire è invece quello di valorizzare la posizione nazionale nel quadro della NATO e di altri sistemi di sicurezza collettiva basati sugli accordi bilaterali e multilaterali per la difesa del Mediterraneo. La concertazione con la Francia e con la Spagna. Il rapporto con gli Stati Uniti resta essenziale ai fini difensivi, ma le basi italiane sono altrettanto essenziali per gli interessi nazionali degli Stati Uniti nel Mediterraneo. Nella definizione di questi ultimi gli USA dovranno considerare le ripercussioni che la loro politica può avere in Italia, e che in futuro tenderanno ad essere più incisive che in passato.

Un rafforzamento dei vincoli difensivi tra Italia e Stati Uniti potrebbe essere costituito dal passaggio della VI Flotta sotto comando NATO, a garanzia che essa non possa essere impiegata in azioni unilaterali e come giustificazione della presenza di basi militari USA in Italia. Altra misura opportuna potrebbe essere il preposizionamento in Italia di materiale pesante USA, per accentuare la garanzia che il sostegno convenzionale (aereo e terrestre) non è solo "optional". Ma l'aspetto veramente determinante delle relazioni Italia-USA sarà costituito dalla politica di transfer tecnologico e di collaborazione industriale nel campo della difesa, che dovrebbe essere sottratta alle tendenze protezionistiche prevalenti nel Congresso degli USA.

Per quanto riguarda lo strumento militare, sarà mantenuta, sia pure al livello operativo e non a quello tattico, la sinergia nucleare - convenzionale. La flessibilità dello strumento non richiede tanto una grossa FIR quanto la creazione di qualche unità di élite composta di volontari (2.000 - 2.500 uomini), dotata di mobilità strategica, e l'acquisizione di AWACS, tankers e W ESM per l'Aeronautica. La vera alternativa non è fra il passaggio di gravitazione della difesa da Nord-Est a Sud, bensì quella fra soluzioni high-tech per la struttura delle forze terrestri. Occorrerà inoltre una estrema cautela nelle pianificazioni di contingenza (contingency plannings) out-of-area e anche in impieghi tipo le peacekeeping operations in Lebanon, le quali rischiano di ridurre la flessibilità negoziale e la stessa autonomia nazionale dell'Italia.

Bibliografia

- Ministero della Difesa - Libro Bianco della difesa 1985, Roma, 1985, è vol.
- Ministero della Difesa - Nota Aggiuntiva al bilancio della difesa 1987 (cfr. IPD n. 18/19/20-1986, pp. 5-24)
- Stato Maggiore Esercito - L'Esercito Consuntivo 1985 - Programmazione 1986, Quaderno n. 1/1986 della "Rivista Militare"
- Stato Maggiore Esercito - L'Esercito Consuntivo 1986 - Programmazione 1987. Quaderno n. 1/1987 della "Rivista Militare"
- COGGI, Igino - Aeronautica militare oggi, Edizioni Monografie, Roma, 1984.
- COGGI, Igino - Aeronautica militare. La difesa aerea, Edizioni Monografie, Roma, 1985.
- MARULLI, Vittorio, Programmazione e realizzazione di una marina da guerra, conferenza CASD 18 giugno 1985, ed. "Rivista Marittima" 1985
- PICCIONI, Giasone, Riflessioni sulla Marina degli anni futuri alle soglie del terzo millennio, conferenza CASD 5 giugno 1986, ed. "Rivista Marittima", 1986
- BONSIGNORE, Ezio - "Sea Harrier" o AV-8B: quale aereo per la Marina?, in RID, n. 2/1987, pp. 28-37.
- Associazione Arma Aeronautica. Centro Studi Militari Aeronautici - Costituzione di una aviazione navale. Il perchè di un dissenso, Quaderno d'informazioni aeronautiche n. 1/85, supplemento di "Aeronautica", mensile dell'aviazione italiana, n. 1, maggio 1985, pp. 60.
- JEAN, Carlo, Italia-Statì Uniti. Collaborazione nel settore degli armamenti in "Rivista Militare n. 1/1986, pp. 12-27.
- CAROLI, Giovanni, L'Europa, le iniziative di difesa strategica statunitense e sovietica, in "Rivista Militare" n. 1/1986, pp. 28-40.
- MARAVIGNA, Pierduilio e ALDERISI, Agostino - Traffico commerciale verso l'Italia. Ipotesi in caso di crisi internazionale, in "Rivista Militare" N. 1/1986, pp. 52-63.
- CREMASCO, Maurizio, Politica militare italiana. Analisi e prospettive, in "Rivista Militare" n. 3/1986, pp. 18-31.
- JEAN, Carlo (a cura di), Sicurezza e difesa, Franco Angeli, Milano, 1986.
- ILARI, Virgilio, Concetto difensivo e dottrina militare dell'Italia nel dopoguerra, in CREMASCO, Maurizio (a cura di), Lo strumento militare italiano. Problemi e prospettive, Angeli, Milano, 1986, pp. 73-124.
- CALIGARIS, Luigi e SANTORO, Carlo Maria, Obiettivo difesa. Strategia, direzione politica, comando operativo, Il Mulino (AREL), Bologna, 1986.

PRANDSTRALLER, Gian Paolo - La professione militare in Italia, Angeli, Milano 1985

SILVESTRI, Stefano e CREMASCO, Maurizio - Il fianco Sud della NATO. Rapporti politici strutture militare nel Mediterraneo, Feltrinelli, Milano, 1980.

JEAN, Carlo, La dissuasione convenzionale, in "Rivista Militare", n. 6/1977 p. 31 ss.

JEAN, Carlo, Il problema difensivo italiano, in "Rivista Militare", n. 1/1977 pp. 8 ss.

VIRGI, Claudio, L'"Airland Battle", in Strategia globale n. 1/1984, pp. 31-5.

iai ISTITUTO AFFARI
ESTERNE INTERNAZIONALI - ROMA

n° inv. 9355.....

ES. BIBLIOTECA